

Una seconda ragione evidente per quanto riguarda la correttezza di quanto sostenuto è che già nel 2000 non è stato emanato il relativo decreto delle Presidente del Consiglio dei ministri, intendendosi così, il meccanismo della nuova curva IRPEF, come radicalmente sostitutivo e assorbente del vecchio meccanismo della restituzione del drenaggio.

L'abbandono della tradizionale forma di restituzione del cosiddetto drenaggio fiscale risulta, inoltre, essere stato totale e definitivo, così come risulta testualmente dalla formulazione del ricordato comma 9 dell'articolo 2 della legge n. 388 del 2000, senza alcuno spazio interpretativo per una residua possibilità di convivenza tra quella stessa tradizionale forma restitutoria e le nuove disposizioni in materia di aliquote, scaglioni, detrazioni e deduzioni per le persone fisiche.

Discende da ciò, in primo luogo, che non risulta adesso possibile immaginare alcun tipo di cumulo applicativo tra le ricordate nuove disposizioni del testo unico delle imposte sui redditi e le più antiche disposizioni in materia di cosiddetto drenaggio fiscale, onde superflua appare ogni verifica in ordine all'andamento delle variazioni degli indici dei prezzi al consumo per le famiglie degli operai e degli impiegati.

Discende, altresì, che, una volta strutturalmente modificato, nell'ambito del testo unico delle imposte sui redditi, il regime generale di detrazione e di deduzione, nulla può oggettivamente opporsi al fatto che, nel quadro delle scelte generali che competono quindi al Governo, si immaginino interventi legislativi ad una disciplina — quella, in particolare che concerne gli scaglioni e le aliquote di imposizione delle persone fisiche — che è giuridicamente, ontologicamente e storicamente diversa da una già superata disciplina in materia di restituzione del drenaggio fiscale, come è stato previsto dal precedente Governo.

PRESIDENTE. L'onorevole Manzini, cofirmataria dell'interpellanza, ha facoltà di replicare.

PAOLA MANZINI. Signor Presidente, non me ne voglia il sottosegretario Molgora, ma non posso dichiararmi soddisfatta della risposta. Anzi, devo dire che questa prova di appello, che avevamo tentato di offrire al Governo, è caduta nel vuoto. Le ragioni addotte dal sottosegretario Molgora che non differiscono — ahimè! — di molto da quelle recitate, la scorsa settimana, dal ministro Tremonti in quest'aula, della mancata emanazione del decreto del Presidente del Consiglio dei ministri (come prevede la legge n. 154 del 1989, a cui anche il sottosegretario faceva riferimento), si ritroverebbero nell'articolo 2, comma 9, della legge 23 dicembre 2000, legge finanziaria relativa all'anno 2001 (dovrebbe essere nota ai cittadini italiani ma, in primo luogo, al Governo); secondo tale testo le modifiche apportate dalle disposizioni recanti questo titolo, in materia di imposta sul reddito delle persone fisiche, valgono anche ai fini della restituzione del drenaggio fiscale, disciplinato dall'articolo 3 del decreto-legge del 1989 al quale si faceva riferimento. Pertanto, in sintesi, cosa è accaduto? Il disposto normativo ha assorbito il meccanismo di restituzione del cosiddetto *fiscal drag*.

La scelta, quindi, adottata nel 2000 da un Governo diverso da quello attualmente in carica si è espressa nel senso della sostituzione del vecchio meccanismo di restituzione del drenaggio fiscale, con un nuovo profilo della curva IRPEF, a montaggio progressivo, come testé affermato dal sottosegretario, nel periodo 2001-2003 e rigida relativamente all'anno 2003.

Orbene, o il Governo pensa che tutti i cittadini italiani siano completamente ignari ed incapaci di intendere e di volere, oppure continua a non conoscere o ad ignorare il senso, il disposto di questa norma. Non so quale delle due ipotesi sia preferibile, quella di un Governo che crede di avere di fronte un popolo di imbecilli — chiedo scusa per il termine proferito in quest'aula — o quella di un Governo che continua a non leggere, in maniera compiuta, disposizioni di legge che attualmente sono in vigore.

A decorrere dal primo gennaio 1990 è in vigore una norma di legge, mai abrogata, che impone al Governo di procedere alla restituzione del *fiscal drag* e che stabilisce in quali condizioni la restituzione costituisca un atto dovuto ed in che modo il Governo debba operare per la restituzione. Ricordo a tutti noi, signor Presidente, che la norma è attiva dal 1990 ed ha proficuamente accompagnato quel patto, relativo alla politica dei redditi, che è stato vitale nel corso dell'ultimo decennio per portare il nostro paese al di fuori di una crisi finanziaria molto buia ed agganciare nel 1998, con l'azione del Governo dell'Ulivo, la moneta unica che, finalmente, i cittadini italiani potranno cominciare a spendere insieme a tutti loro concittadini europei, a partire dal 1° gennaio 2002.

Ricordavo che questa disposizione, che ha accompagnato questo decennio — è stata infatti adottata nel 1990 — è volta a neutralizzare integralmente, in questo patto tra le parti sociali nella politica dei redditi, gli effetti di un'ulteriore pressione fiscale che non corrisponde ad un incremento reale di reddito, bensì all'aumento del costo della vita. Quest'obbligo scatta quando la variazione percentuale del valore medio dell'indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai ed impiegati, relativo al periodo di 12 mesi e terminante il primo agosto di ciascun anno, supera il 2 per cento rispetto al valore medio del medesimo indice rilevato con riferimento allo stesso periodo dell'anno precedente.

La verifica pertanto va compiuta ogni anno, signor rappresentante del Governo. Di anno in anno, il Governo è a conoscenza se si siano o meno verificate le condizioni perché scatti l'obbligo di restituzione. Questo dispone attualmente una norma in vigore. Non prendiamoci dunque in giro: come si può sostenere che la rimodulazione della curva delle aliquote dell'IRPEF, approvata dal precedente Governo, che prevedeva una riduzione delle aliquote fino al 2003, peraltro sospesa dal Governo in carica, perché non presente

nella legge finanziaria di quest'anno, sostituiva la restituzione del *fiscal drag* a regime?

DANIELE MOLGORA, *Sottosegretario di Stato per l'economia e le finanze*. L'avete scritto voi!

PAOLA MANZINI. Lei, signor rappresentante del Governo, ha la memoria corta. Noi non lo abbiamo detto. Si legga il dispositivo della legge finanziaria approvata lo scorso anno o lo faccia rileggere agli uffici, se fosse necessario.

VINCENZO VISCO. È il gioco delle tre carte!

PAOLA MANZINI. Il precedente Governo, rilevato che per l'anno 2000 si era verificato lo scostamento e che quindi aveva l'obbligo di provvedere alla restituzione...

DANIELE MOLGORA, *Sottosegretario di Stato per l'economia e le finanze*. Fate i conti!

PAOLA MANZINI. ...a decorrere dal 1° gennaio 2001, invece di limitarsi a restituire il *fiscal drag*, ha fatto qualcosa di più: ha aggiunto ai fondi che dovevano servire per la restituzione del *fiscal drag* altri fondi e ha concesso una riduzione di aliquote, più elevate detrazioni di imposta, con decorrenza dal periodo di imposta 2000. Ci ricordiamo tutti il *bonus* di imposta del 2000: le tredicesime più pesanti, la riduzione dell'acconto da versare a novembre; il tutto realizzato con decreto-legge, poi convertito in legge dal Parlamento. Successivamente, con la legge finanziaria del 2001, approvata dal Parlamento ed ora sospesa da questo Governo, ha disposto anche la rimodulazione della curva delle aliquote dell'IRPEF, con riduzione graduale sino al 2003. Ma il *fiscal drag* degli anni successivi all'anno 2001, — era stata riscontrata dal precedente Governo l'esigenza della restituzione del *fiscal drag* — non c'entra nulla con la riduzione delle aliquote. Né di esso si

poteva tenere conto nel rimodulare la curva dell'IRPEF, dal momento che l'obbligo di restituzione scatta soltanto dopo che si è verificato lo scostamento dell'indice dei prezzi. Non è quindi prevedibile *a priori*, ma soltanto successivamente.

È vero che l'articolo 2, comma 9, della legge 23 dicembre 2000 (legge finanziaria per il 2001) stabiliva che le modifiche apportate in materia di imposta sul reddito delle persone fisiche valevano anche ai fini della restituzione del drenaggio fiscale dell'anno 2001. È vero, ma era la restituzione del *fiscal drag* riferito a quell'anno e i cui presupposti si erano già realizzati, con verifica effettuata entro il mese di settembre 2000 e con l'obbligo di restituzione a partire dal primo gennaio 2001.

Nel dicembre 2000, sottosegretario Molgora, nessun Governo e nessun economista potevano conoscere l'andamento dei prezzi del periodo tra il 1° settembre 2000 ed il 1° agosto 2001, e, quindi, non si poteva sapere anticipatamente se anche nel 2001...

DANIELE MOLGORA, *Sottosegretario di Stato per l'economia e le finanze*. Avete modificato la legge fino al 2003, e allora lo sapevate!

PAOLA MANZINI. ...o negli anni fino al 2003 sarebbe scattato o meno l'obbligo di restituzione di ulteriore *fiscal drag*. Forse, al ministro Tremonti, a lei ed al Governo, questo meccanismo continua ad essere un po' ostico ed evidentemente non vi sono stati collaboratori per spiegare che, entro il settembre 2001, bisognava fare la verifica e provvedere ai successivi adempimenti e che, di conseguenza, nel disegno di legge finanziaria che è in esame, non sono state stanziati le somme necessarie.

Credo, sottosegretario Molgora, che sarebbe meglio mettere da parte la superbia, vedere se negli uffici vi sia qualcuno da riprendere, riconoscere di avere preso un granchio e porre rimedio, perché si è ancora in tempo. Ma non insistiamo con tesi che, devo dire, offendono l'intelligenza delle persone.

**(Suicidio del giovane detenuto
Giuseppe Maggi - n. 2-00141)**

PRESIDENTE. L'onorevole Romano ha facoltà di illustrare l'interpellanza Volontà 2-00141 (*vedi l'allegato A - Interpellanze urgenti sezione 6*), di cui è cofirmatario.

FRANCESCO SAVERIO ROMANO. Signor Presidente, nel nostro paese, purtroppo, ci si occupa del sistema carcerario e delle norme che ad esso sovrintendono, dei detenuti e della loro qualità di vita, soltanto in occasione di spinte emozionali, ma, come si sa, le spinte emozionali riescono a produrre ben poco, se tali problemi non vengono affrontati in una logica di programmazione.

Il 7 settembre 2001 veniva tratto in arresto il giovane Giuseppe Maggi che, a seguito di una rapina, aveva colpito a morte un metronotte. Costui era stato posto in isolamento sin dal primo giorno del suo arresto e, in sede di interrogatorio davanti al GIP, aveva reso ampia confessione, fornendo puntuali e dettagliate indicazioni sui complici. Era, di fatto, un pentimento assoluto, aveva dato tutti i chiarimenti e, pochi giorni dopo, risentito dagli inquirenti, riconfermava le proprie responsabilità, forniva ulteriori chiarimenti e chiamava in correità i suoi complici. In quella sede, si apprendeva che il Maggi aveva già tentato il suicidio e, pertanto, veniva disposta la sorveglianza 24 ore su 24 dello stesso detenuto.

Maggi era un giovane di 21 anni che, prima di questo fatto, non aveva mai avuto alcun problema e che, da questi accadimenti, aveva avuto uno sconvolgimento evidente. In sede di interrogatorio, il Maggi aveva chiesto di poter incontrare la propria madre, ma neanche l'istanza reiterata della difesa per avere qualche indumento, per potersi lavare e per essere ammesso a vita comune, veniva accolta. Nessuna di queste richieste veniva accettata. Il giorno 18 ottobre, il Maggi, senza aver potuto vedere sua madre, si impiccava nella sua celletta. Solo in quella sede, si apprendeva — e non se ne comprendeva nemmeno la

ragione — che il provvedimento, che aveva disposto l'osservazione 24 ore su 24, era già stato revocato da qualche giorno.

Questa è la storia semplice e, su questa, chiediamo, quindi, la risposta del Governo.

PRESIDENTE. Ha facoltà di rispondere il sottosegretario di Stato per la giustizia, onorevole Valentino.

GIUSEPPE VALENTINO, Sottosegretario di Stato per la giustizia. Signor Presidente, la procura della Repubblica presso il tribunale di Palermo ha riferito che, in data 8 settembre 2001, il personale della Polizia di Stato ha disposto il fermo di Giuseppe Maggi, in esecuzione di un provvedimento dell'ufficio inquirente, perché ritenuto l'autore materiale dell'omicidio di Francesco Mannino, ucciso il 3 agosto 2001 nel corso della rapina all'agenzia della Banca popolare di Lodi, presso la quale prestava servizio in qualità di guardia giurata.

In data 11 settembre 2001, in sede d'interrogatorio davanti al giudice per le indagini preliminari — che ha convalidato il decreto di fermo disponendo, altresì, la misura della custodia cautelare in carcere — Giuseppe Maggi ha ammesso la propria responsabilità in ordine alla rapina alla banca e all'omicidio citato. La procura ha aggiunto che, già con il provvedimento di fermo, era stato disposto l'isolamento del Maggi, così come, del resto, era avvenuto per tutti gli altri coindagati in stato di custodia cautelare in carcere, per evidenti esigenze investigative.

In data 12 settembre 2001, il Maggi è stato interrogato dal pubblico ministero ed ha confermato le ammissioni di responsabilità già fatte. In quell'occasione, il magistrato, a seguito di notizie comunicate, informalmente, dall'avvocato difensore, ha chiesto immediatamente alla direzione della casa circondariale Pagliarelli, una relazione scritta, trasmessa il 19 settembre 2001. Nella relazione è stato affermato che Giuseppe Maggi, in data 11 settembre 2001, aveva posto in essere un gesto autolesionista, non andato a buon fine grazie all'intervento dell'agente di po-

lizia penitenziaria di turno. Pertanto, sempre in data 19 settembre delle 2001, l'ufficio inquirente ha disposto la sorveglianza a vista di Giuseppe Maggi, nonostante la certificazione medica dell'ufficio sanitario del carcere che, in data 14 settembre 2001, aveva disposto che poteva togliersi la sorveglianza a vista.

In data 14 settembre 2001 era stato revocato, per tutti gli indagati, lo stato d'isolamento. Giuseppe Maggi, di conseguenza, veniva passato in compagnia di altri detenuti nei giorni 16, 17 e 18 settembre. In data 19 settembre 2001, tuttavia, è stato ripristinato l'isolamento per alcuni degli indagati, tra i quali Maggi, per sopraggiunte ulteriori e pressanti esigenze investigative, costituite dalla necessità di identificare i responsabili di altri gravi delitti in relazione ai quali uno degli indagati aveva già reso dichiarazioni, riconoscendo le proprie responsabilità e, genericamente, quelle degli altri indagati. È stata, quindi, ravvisata la necessità di mantenere l'isolamento del Maggi.

In data 14 ottobre 2001 si è fatto luogo ad un nuovo interrogatorio del Maggi in relazione ad un altro episodio delittuoso di tentata rapina, di cui egli era stato accusato nel nuovo contesto che si era costituito a seguito delle dichiarazioni degli altri indagati, sempre a danno dell'agenzia della Banca popolare di Lodi. Tale atto non fu portato a termine per l'intervento della guardia giurata in servizio. Il Maggi, anche in questo caso, ha ammesso la propria responsabilità. In occasione dell'interrogatorio, il difensore ha ribadito le sue richieste in ordine alla revoca dell'isolamento ed alla concessione dei colloqui, riservandosi di produrre documentazione in merito.

In data 12 ottobre 2001, a seguito di altra specifica istanza del difensore, è stata autorizzata la consegna al Maggi di capi di vestiario e la fruizione di giornali e televisione. La mattina del 18, venute meno le esigenze investigative — anche in relazione ad ulteriori indagini espletate dalla squadra mobile che ne aveva riferito l'esito con nota del 15 ottobre 2001 — sono stati autorizzati i colloqui con i familiari, pur

permanendo l'isolamento, per Giuseppe Maggi e per gli altri indagati che ne avevano fatto richiesta. Il relativo provvedimento è stato, tuttavia, ritirato dal difensore presso il registro generale della procura solo il 19 ottobre, dopo che, alle ore 19 circa del giorno precedente, il Maggi si era suicidato.

Portatosi presso la casa circondariale, il magistrato di turno, cui era stato comunicato l'evento, ha effettuato alcuni accertamenti preliminari — anche per mezzo della polizia scientifica — ed ha acquisito il diario clinico e la cartella personale del detenuto, assumendo sommarie informazioni testimoniali da agenti ed operatori carcerari.

È stato, altresì, accertato che il regime di sorveglianza a vista del detenuto, disposto su richiesta dell'ufficio inquirente in data 19 settembre 2001, era stato modificato in data 18 ottobre 2001 dalla direzione della casa circondariale, su conforme parere dei sanitari, in regime di grande sorveglianza. A tal riguardo, il dipartimento dell'amministrazione penitenziaria ha comunicato che il Maggi era stato seguito dallo psichiatra con cadenza quasi giornaliera e in data 10 ottobre 2001 quest'ultimo aveva così certificato: « Detenuto disponibile, lucido, orientato, tranquillo, propositivo ».

Il medico aveva proposto, pertanto, la revoca della sorveglianza a vista e la sostituzione con la grande sorveglianza, disposta, appunto, dalla direzione dell'istituto Pagliarelli, con ordine di servizio del 18 ottobre 2001. Lo psichiatra, con certificazione medica in pari data, alle ore 17,05, ha così refertato: « Al colloquio, lieve miglioramento del tono dell'umore, dell'emotività, con riduzione della quota d'ansia. Prosegue terapia, che resta invariata. In discreto compenso psichico. Resta a grande sorveglianza ». Inoltre, la procura della Repubblica di Palermo ha fatto presente che, anche al fine di procedere all'esame autoptico e medico legale sulla salma del Maggi, è stato iscritto nel ruolo generale, a carico di ignoti, il procedimento n. 12241/2001, in ordine all'ipotesi

di reato di omicidio colposo, in relazione alla quale le indagini sono tuttora in corso.

Per quanto riguarda l'inchiesta amministrativa concernente la vicenda, finalizzata ad appurare le cause, le circostanze e le modalità dell'accaduto, nonché ad accertare se, in relazione all'evento, sussistano eventuali responsabilità a carico di operatori penitenziari, il dipartimento dell'amministrazione penitenziaria ha riferito che è stato affidato apposito incarico al provveditore di Palermo, il quale è in attesa che l'autorità giudiziaria procedente gli conceda il relativo nulla osta per l'effettuazione della ricognizione ispettiva.

Si fa in ogni caso presente che, per quanto riguarda il problema della tutela della vita e dell'incolumità fisica e psichica dei detenuti, lo stesso dipartimento ha impartito alle direzioni degli istituti penitenziari molteplici disposizioni finalizzate a prevenire, quanto più possibile, il fenomeno del suicidio. Già nella circolare del 30 dicembre 1987 si dava atto che, ove il rischio di suicidio fosse ritenuto rilevante dopo il colloquio di primo ingresso e dopo la visita medica, il direttore dell'istituto dovesse immediatamente impartire le necessarie disposizioni affinché il sottufficiale responsabile provvedesse ad assicurare, tra l'altro, la grande sorveglianza (che è la formula graduata). Anche nella circolare n. 35245974 del 12 maggio 2000 si ribadisce che i provvedimenti che dispongono la grande sorveglianza o quella a vista siano attuati attraverso una vigilanza quanto più possibile attenta e continua, unitamente ad un'opera trattamentale di sostegno. Con quest'ultima circolare sono state delineate, inoltre, le linee guida operative ai fini di una riduzione dei casi di suicidio nelle carceri. Infine, è stato recentemente costituito un gruppo di lavoro denominato « unità di monitoraggio eventi suicidio », anche allo scopo di esaminare i casi di suicidio secondo metodologie che consentano una conoscenza completa di tutte le situazioni penitenziarie connesse a detto fenomeno.

PRESIDENTE. L'onorevole Romano, cofirmatario dell'interpellanza, ha facoltà di replicare.

FRANCESCO SAVERIO ROMANO. Signor Presidente, sono soddisfatto della risposta fornita dal sottosegretario, anche se sono convinto che il Governo debba fare qualcosa di più nel campo della disciplina regolamentare che sovrintende all'isolamento. Non è pensabile che tale istituto, da utilizzare, a mio modo di vedere, soltanto in casi gravissimi ed eccezionali, possa invece risultare, nella concreta applicazione, un istituto di stampo medievale, che finisce per essere adoperato anche in casi come questo, in cui i detenuti avevano già dimostrato di voler collaborare con l'autorità giudiziaria, avevano assunto un atteggiamento di totale collaborazione con gli organi inquirenti e, peraltro, con specifico riferimento al Maggi, avevano problemi di salute.

Resta il fatto che nella vicenda da me denunciata vi è stata una vittima: il giovane Maggi; e, forse, se vi fosse stata una regolamentazione più attenta dell'istituto dell'isolamento, l'avremmo potuto salvare.

(Dichiarazioni dell'ambasciatore Usa presso l'Unione europea sulle procedure di estradizione – n. 2-00163)

PRESIDENTE. L'onorevole Mascia ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00163 (*vedi l'allegato A – Interpellanze urgenti sezione 7*).

GRAZIELLA MASCIA. Signor Presidente, intervengo soprattutto per inquadrare il contesto in cui si svolgono i fatti di questa interpellanza e per sottolineare la preoccupazione che, di fronte alla doverosa e legittima necessità, avvertita dai Governi, dai Parlamenti, da tutti i cittadini democratici, di contrastare il terrorismo internazionale e di fornire ai cittadini e alle cittadine italiane (europei e del mondo) la dovuta sicurezza, si verifichi poi, nei fatti, una restrizione delle libertà

civili, dei diritti fondamentali dei cittadini. È questo il contesto descritto nell'interpellanza.

Negli Stati Uniti d'America è in funzione un tribunale militare che giudica i cittadini accusati di terrorismo. Come si sa, il tribunale militare non garantisce alcuno dei diritti previsti dal nostro ordinamento, dal codice civile, dai tribunali civili: la libertà di difesa è puramente formale, il Presidente degli Stati Uniti non può neanche intervenire e intercedere, non c'è il pubblico che assiste, insomma, non ci sono garanzie fondamentali. In Inghilterra si parla di detenzioni amministrative, cioè di un internamento senza processi; negli Stati Uniti mi pare che siano mille ormai gli stranieri tradotti in carcere (qualcuno ha avanzato persino la preoccupazione che possano essere sottoposti a tortura per farli parlare). Vi è, quindi, un clima emergenziale che preoccupa non solo noi, ma anche i cittadini americani, i cittadini inglesi, quelli europei in generale. Vi sono associazioni, movimenti, iniziative democratiche molto forti in tutti i paesi proprio per tentare di garantire questi diritti fondamentali.

In questo mese gli Stati Uniti, in sede europea, hanno esercitato pressioni per accelerare l'extradizione negli Stati Uniti stessi di persone sospettate di attività terroristiche e arrestate dopo l'11 settembre nei paesi dell'Unione. In quella sede, l'ambasciatore degli Stati Uniti presso l'Unione europea Rockwell Shnabel ha dichiarato che l'opposizione dell'Unione europea stessa alla pena di morte ostacola queste procedure di estradizione e che, in alcuni casi, le autorità statunitensi potrebbero fornire delle garanzie sulla non applicabilità della pena di morte, sollecitando comunque a trovare delle soluzioni un po' meno ancorate alle Costituzioni europee. Dopo queste pressioni, non a caso, il Governo spagnolo ha ritenuto di sottolineare in modo solenne che loro non procederanno alle estradizioni di individui arrestati nel loro paese perché sospettati di attività terroristiche, in quanto la decisione del presidente Bush di estendere la giurisdizione dei tribunali militari sugli

stranieri imputati di terrorismo annullerebbe eventuali assicurazioni sulla non applicabilità della pena capitale nei loro confronti.

Ora, la storia democratica dell'Italia e dell'Europa è naturalmente molto forte; non a caso, anche in questa sede, all'inizio di questa seduta, è stato richiesto un impegno del nostro paese a difesa dei diritti di cittadini in altri paesi in cui invece questi diritti non sono per nulla salvaguardati. Tuttavia, vorrei che il nostro Governo si impegnasse in modo forte, formale ed ufficiale a far rispettare e a rispettare gli articoli della nostra Costituzione (per i quali, nel nostro paese, anche gli stranieri godono del diritto di difesa e non possono essere estradati), le sentenze della Corte costituzionale e della Corte di cassazione pronunciate nei casi in cui è stata chiesta l'extradizione da paesi che applicano la pena di morte.

Chiediamo al Governo anche una risposta sulle voci circolate nel corso di questi giorni riguardanti pressioni che sarebbero state avanzate dagli Stati Uniti sul nostro paese per l'extradizione di stranieri arrestati in Italia, anche attraverso procedure extragiudiziarie. Quest'ultimo è un termine, credo, non corretto in quanto non previsto dal nostro ordinamento; tuttavia, sappiamo che spesso anche in Italia cittadini stranieri sono stati espulsi come cittadini non graditi; comunque, sul piano non formale è successo più di una volta.

Penso che la cosa migliore sia chiedere, anche in quest'aula, una garanzia in questo senso e chiedere notizie sulle voci circolate, in particolare, con riferimento a due persone arrestate nelle scorse settimane con questa accusa.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per la giustizia, onorevole Valentino, ha facoltà di rispondere.

GIUSEPPE VALENTINO, Sottosegretario di Stato per la giustizia. Signor Presidente, i principi evocati dall'onorevole Mascia credo siano ormai asseverati alla cultura giuridica del paese; ritengo, tuttavia, che sia sempre opportuno sottolinearli.

Con riferimento alla richiesta contenuta nell'interpellanza va in primo luogo rilevato, in via generale, che il Governo italiano è, ovviamente, tenuto al rispetto del dettato costituzionale in materia di estradizione ed intende conformare al riguardo la sua sfera di azione ai principi contenuti nelle disposizioni menzionate dagli onorevoli interpellanti. In particolare, si fa presente che non è consentito estradare dall'Italia verso gli Stati Uniti, o verso qualunque altro Stato, persone richieste per reati astrattamente passibili di applicazione della pena di morte, se non nel caso in cui vi siano garanzie giuridiche assolute e quindi non semplicemente politiche, di non esecuzione o applicazione della pena capitale. Tale principio è stato enunciato, in termini incontrovertibili, con la sentenza n. 223 del 1996 della Corte costituzionale, pronunciata proprio in relazione alla vicenda di Pietro Venezia, citata peraltro nell'interpellanza, che ha dichiarato costituzionalmente illegittimi gli articoli 698, comma 2 del codice di procedura penale e 9 del Trattato di estradizione fra Italia e Stati Uniti d'America del 13 ottobre 1983, recepito nell'ordinamento italiano con la legge n. 225 del 1984.

Quanto alle altre preoccupazioni dell'onorevole Mascia non risultano pervenute all'Italia, da parte degli Stati Uniti d'America, domande di estradizione di stranieri arrestati in Italia in quanto sospettati di attività terroristiche.

PRESIDENTE. L'onorevole Mascia ha facoltà di replicare.

GRAZIELLA MASCIA. Signor Presidente, sono certamente soddisfatta per la risposta formale e precisa nei riferimenti al precedente di Pietro Venezia e alle sentenze della Corte costituzionale in questa materia. Tali riferimenti sono stati molto precisi e hanno respinto persino le assicurazioni a suo tempo fornite dalla magistratura della Florida sulla non applicabilità, nei suoi confronti, della pena capitale.

Mi permetto di sottolineare un'ultima questione, cioè che lo Stato federale ame-

ricano dichiara, in questi giorni, che potrebbe intervenire in quei paesi degli Stati Uniti in cui è prevista la pena di morte per garantire che comunque non si proceda alla pena di morte. Lo Stato federale ha dichiarato che sarebbe pronto ad intervenire anche con la forza.

Assumo le parole del sottosegretario come un impegno che respingerà, sicuramente, anche queste pressioni. Credo che il nostro paese, e l'Europa nel suo insieme, non potrà, non dovrebbe, non dovrà cedere, in alcun modo, a qualunque tipo di accordo formale o informale che, in qualche modo, mini questi principi fondamentali. Credo che il dovere dei paesi democratici, soprattutto in climi emergenziali, sia quello di tenere la barra dei diritti fondamentali ferma. La storia insegna che quando si perde questa barra l'emergenza diventa perenne e le cittadine e i cittadini, tutti, perdono quei diritti così preziosi per tutti.

(Formulazione del questionario per il censimento nazionale - n. 2-00115)

PRESIDENTE. L'onorevole Panattoni ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00115 (vedi l'allegato A - Interpellanze urgenti sezione 8).

GIORGIO PANATTONI. Signor Presidente, ci eravamo posti un problema che riteniamo di grande rilevanza per il paese. È partita l'operazione del censimento nazionale, un'operazione di grande peso in termini di risorse economiche, che coinvolge tutte le famiglie italiane e gli enti locali in modo molto vistoso, nel senso che richiede una presenza diffusa su tutto il territorio nazionale dei rilevatori e di chi deve aiutare nella compilazione di uno dei dati più importanti del paese e, cito testualmente, per la raccolta di dati « indispensabili per prendere decisioni che riguardano tutti i cittadini e per pianificare i servizi utilizzati quotidianamente ».

Nel questionario che è stato sottoposto alle famiglie italiane, abbiamo rilevato la presenza di domande - alcune delle quali

relativamente complesse, ma che capiamo essere necessarie per poter realizzare una fotografia del paese - che insistono particolarmente su dati relativi alle abitazioni, all'utilizzo delle stanze, alla mobilità, ai trasporti, ai tempi di lavoro e così via. Non abbiamo invece trovato alcuna domanda circa l'utilizzo dei mezzi che riguardano maggiormente lo sviluppo futuro del nostro paese, quali i personal computer, le antenne paraboliche, la banda larga e quant'altro attiene all'impiego delle nuove tecnologie. Ci siamo domandati se questa fosse stata una svista, un'omissione o una scarsa sensibilità verso tali aspetti, in quanto quando si dice che la raccolta dovrà fornire dati per pianificare i servizi utilizzati quotidianamente, riteniamo che la disponibilità strutturata e certa di dati a tal proposito - come quella che deriva da un censimento, che non è certo la stessa cosa di un sondaggio o di un'indagine campionaria, ma uno strumento che riveste particolare importanza sotto il profilo della certezza dei dati raccolti - sia molto importante. Ci siamo allora chiesti perché non porre domande sull'utilizzo di strumenti che stanno diventando sempre più fondamentali per lo sviluppo di questo paese, per la vita nuova, più innovativa, più « strumentata », dei nostri cittadini.

Abbiamo quindi rivolto tale interpellanza al Governo (ma è passato molto tempo) per conoscere i perché di tale scelta e, in secondo luogo, per sapere se fosse possibile, magari attraverso l'inserimento di qualche modulo aggiuntivo nel questionario, cercare di ottenere comunque dati su tali aspetti, che riteniamo estremamente importanti per poter compiere una pianificazione più sicura e precisa di quelli che sono gli orientamenti dei nostri cittadini.

Faccio inoltre rilevare che alcune leggi fanno esplicito riferimento alla diffusione di tali strumenti: per esempio, l'introduzione del digitale in Italia, il passaggio dalla trasmissione delle reti oggi terrestri alla via satellitare, dipendono proprio dal numero e dalla diffusione delle antenne paraboliche, quindi dall'utilizzo della televisione satellitare che il paese fa e farà.

Ci sembrava quindi quasi obbligatorio che uno strumento di legge desse sicurezza e certezza a queste rilevazioni, che toccheranno, tra l'altro, un argomento sensibile della politica italiana, cioè il settore delle televisioni e, quindi, il rapporto tra pubblico e privato in uno dei settori, diciamo, più caldi del confronto tra maggioranza ed opposizione.

Per tutti questi motivi abbiamo rivolto l'interpellanza al Governo, al fine di capire di più ed, eventualmente, conoscere se ci sono iniziative tese a dare comunque risposta a tali problemi, che, lo ripeto, riteniamo di particolare rilevanza per la pianificazione del nostro futuro tecnologico che, lentamente, sta anche diventando il nostro futuro normale, o che ci auguriamo diventi sempre di più, nei prossimi anni, il nostro futuro normale.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per i rapporti con il Parlamento, senatore Cosimo Ventucci, ha facoltà di rispondere.

COSIMO VENTUCCI, Sottosegretario di Stato per i rapporti con il Parlamento. Signor Presidente, in relazione all'interpellanza in merito alla non inclusione nel questionario del censimento nazionale di domande sulla presenza e l'utilizzo di strumenti tipici della società della comunicazione, si fa presente che i censimenti, per loro natura e per la cadenza decennale, mirano a rilevare due caratteristiche strutturali: il censimento generale della popolazione e delle abitazioni e quello economico delle imprese e delle unità locali. Anche per consolidati orientamenti a livello internazionale, i contenuti tipici dei censimenti sono piuttosto definiti.

Usualmente essi non si estendono a fenomeni e processi particolari, pur rilevanti, anche perché lo strumento di rilevazione — un questionario compilato direttamente dalla famiglia rispondente — deve mantenere una dimensione contenuta ed essere ragionevolmente semplice (lei sa quante difficoltà hanno incontrato i nostri cittadini nel compilare quei moduli).

Pertanto, la rilevazione censuaria mira, innanzitutto, a determinare la popolazione

legale, a consentire l'aggiornamento dei registri anagrafici comunali e a disegnare un quadro dettagliato, fino al livello comunale e subcomunale, delle condizioni sociali ed economiche della popolazione e delle caratteristiche del patrimonio abitativo.

La suddivisione del territorio nazionale in circa 500 mila sezioni di riferimento garantisce la costruzione di un sistema informativo capace di offrire una lettura analitica ed integrata dello stesso territorio. Tale dettaglio territoriale di analisi fornisce le basi informative necessarie al Governo nazionale e, soprattutto, agli enti locali per l'assolvimento delle rispettive funzioni.

Si consideri, poi, che proprio a livello locale vengono assunte le decisioni e progettati gli interventi più direttamente influenti sulla qualità della vita dei cittadini e delle famiglie, dai piani per il trasporto alla localizzazione dei servizi di interesse collettivo, dal dimensionamento della raccolta dei rifiuti agli aiuti per la ristrutturazione delle abitazioni e degli edifici.

Tali considerazioni trovano conferma anche nel complessivo disegno di decentramento amministrativo che vede gli enti locali destinatari di un numero sempre crescente di funzioni. A titolo esemplificativo, si richiamano alcune disposizioni del testo unico in materia di ordinamento degli enti locali: il decreto legislativo 18 agosto 2000, n. 267 e, in particolare, gli articoli 19 e 20 affidano alla provincia funzioni amministrative in materia di viabilità e trasporti, nonché la competenza a determinare gli indirizzi generali di assetto del territorio, tra cui la localizzazione di massima delle maggiori infrastrutture e delle principali linee di comunicazione; l'articolo 13 attribuisce al comune le funzioni connesse ai servizi alla persona ed alla comunità, nonché all'assetto, utilizzazione e sviluppo economico del territorio.

Per le caratteristiche intrinseche, gli obiettivi e le finalità perseguite, il censimento non si presenta, viceversa, idoneo a reperire informazioni su fenomeni contraddistinti da un'elevata dinamicità, quali appunto l'entità e le caratteristiche della

diffusione delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione, la cui conoscenza serve a livello aggregato e non di singola e piccola area comunale o subcomunale.

La rilevazione di tali dati avviene, pertanto, all'interno del sistema dell'indagine sulle famiglie, attraverso indagini campionarie a cadenza annuale (sulle famiglie con personal computer, con cellulare e così via) ovvero con una diversa cadenza, ad esempio, quinquennale (che riguardano, ad esempio, le antenne satellitari).

Con tali rilevazioni, che prevedono l'ausilio di intervistatori appositamente preparati per la compilazione di questionari piuttosto complessi, è possibile quantificare non solo la presenza di strumenti tecnologici, ma anche il tipo di utilizzo, le finalità e le caratteristiche di chi, all'interno della famiglia, ne fa uso prevalente.

Con le suddette rilevazioni campionarie i costi sono, ovviamente, molto modesti e si ottengono stime attendibili a livello regionale. Un esempio del tipo e della validità dei dati ottenuti in questo campo si rileva nel rapporto annuale presentato, lo scorso giugno, presso la Camera dei deputati.

Inoltre, l'esigenza di accrescere la disponibilità di tale tipo di informazioni ha trovato riconoscimento nel programma statistico nazionale 2002-2004, con l'istituzione di uno specifico settore di attività per l'accoglimento di progetti sul tema « società dell'informazione ».

In definitiva, puntando sulla semplicità e chiarezza del questionario del censimento, al fine di consentire a tutti i soggetti censiti di rispondere agevolmente, anche senza l'ausilio dei rilevatori — evenienza prevista solo per i casi di necessità — l'ISTAT ha rinunciato ad acquisire informazioni reperibili attraverso altri canali e che, in ogni caso, potevano risultare eccedenti e non pertinenti rispetto alle finalità censuarie, anche alla luce di quanto disposto dalla legge 31 dicembre 1996, n. 675, a tutela della riservatezza della persona.

PRESIDENTE. L'onorevole Panattoni ha facoltà di replicare.

GIORGIO PANATTONI. Signor Presidente, prendo naturalmente atto delle motivazioni che hanno portato alla compilazione del questionario nel modo in cui il Governo ci ha ora spiegato. Più che dichiararmi soddisfatto o insoddisfatto, credo valga la pena di svolgere una considerazione di carattere generale.

Si ha la sensazione che gli strumenti usati — in particolare il censimento, ma non solo quello — facciano riferimento ad una società stabile ed a situazioni personali e di mobilità che, ovviamente, non esistono più nella società italiana e in quella degli altri paesi. Manca un riferimento, ad esempio, ai nuovi lavori ed alla dinamica dell'occupazione. Ormai non ha più molto senso fare una fotografia statica di un fenomeno che, al contrario, è molto dinamico, come ha sottolineato il Governo. Non si può dire che il censimento non sia adatto a fotografare una cosa dinamica: le fotografie, al contrario, devono tenere conto che la società, la struttura, il paese e la dinamica interna dei diversi fattori si stanno modificando profondamente.

Ci si domanda, quindi, come si faccia a guardare avanti, come si possano fondare strumenti che siano la fotografia di una società che cambia e come il censimento, anziché prendere in esame il numero di cucine o di bagni — molto importante per capire che in Italia, rispetto a cinquant'anni fa, la qualità della vita abitativa è migliorata —, possa prendere in considerazione anche elementi che comincino a costituire da adesso una banca dati che si potrà arricchire in futuro. Bisogna guardare avanti nella prospettiva di una mobilità e di una dinamica che, credo, saranno sempre più in espansione, certamente non in contrazione, modificando la rigidità di un modello che a me pare molto limitativo. Tale modello, infatti, non risponde più alle esigenze reali, vere e concrete di una società che pone problemi sempre più nuovi e si affaccia ad una modernità che gli strumenti fanno molta fatica a rilevare e ricomprendere.

Ringrazio, comunque, per l'occasione di questo scambio di opinioni su un tema che ritengo così importante. Invito il Parlamento ed il Governo — per quanto ci riguarda certamente ce ne faremo carico — a definire strumenti più in linea con le esigenze di una società moderna. Bisogna tendere a coniugare verso la mobilità ed il cambiamento strumenti che, per loro natura, non si prestano molto a dare risposte su questo piano.

Modifica nella composizione della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della criminalità organizzata mafiosa o similare (ore 11,44).

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato, in data odierna, ha chiamato a far parte della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della criminalità organizzata mafiosa o similare il senatore Euprepio Curto in sostituzione del senatore Renato Meduri, dimissionario.

Sospendo ora la seduta che riprenderà alle 15,30 con il seguito dello svolgimento delle interpellanze urgenti.

La seduta, sospesa alle 11,45, è ripresa alle 15,35.

Si riprende lo svolgimento di interpellanze urgenti.

(Incorporazione del Banco di Sicilia da parte della Banca di Roma — nn. 2-00160 e 2-00164)

PRESIDENTE. Avverto che le interpellanze Fragalà n. 2-00160 e Fassino n. 2-00164, che vertono sullo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente (*vedi l'allegato A — Interpellanze urgenti sezione 9*).

L'onorevole Fragalà ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00160.

VINCENZO FRAGALÀ. Signor Presidente, mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. L'onorevole Lumia ha facoltà di illustrare l'interpellanza Fassino n. 2-00164, di cui è cofirmatario.

GIUSEPPE LUMIA. Signor Presidente, signor sottosegretario, ci troviamo di fronte ad una situazione che potremmo definire in vario modo (drammatica, grottesca, poco seria) ma vorremmo che in quest'aula la vicenda del Banco di Sicilia potesse acquisire trasparenza, chiarezza e, in questo contesto, anche in modo molto nitido, il parere, la volontà e le decisioni del ministro del tesoro e del Governo.

Si tratta di una vicenda che vale la pena di raccontare perché, attraverso l'esposizione di quello che è avvenuto in questi anni, potremmo capire la gravità di quello che rischia di avvenire se il progetto della Banca di Roma dovesse procedere.

Ricordo a tutti che nel 1991, a seguito della riforma Amato, la regione siciliana decise, con la legge n. 39 del 1991, di intervenire nella ricapitalizzazione delle due grandi banche pubbliche siciliane: nella Sicilcassa con 500 miliardi e nel Banco di Sicilia con 600 miliardi.

Dopo la trasformazione del Banco di Sicilia da istituto di diritto pubblico in società per azioni, l'azionariato venne così ad essere distribuito tra il Ministero del tesoro, che detiene la maggioranza, la fondazione e la regione siciliana. A partire dal 1993, il Banco di Sicilia affrontò una profonda crisi ed una prima forte ristrutturazione aziendale. Nel 1997 sopraggiunse la crisi della Sicilcassa che, ahimè, venne messa in liquidazione: il suo attivo e il passivo vennero conferiti al Banco di Sicilia che così iniziò una nuova fase di profonda ristrutturazione aziendale.

In realtà, l'operazione Sicilcassa fu abbastanza più complessa perché portò il Ministero del tesoro a conferire il proprio pacchetto di azioni del Banco di Sicilia al Mediocredito centrale, al quale, successivamente, il Ministero del tesoro conferì anche il proprio pacchetto di controllo dell'IRFIS. Ci furono, poi, interventi del fondo interbancario di garanzia per 1.000 miliardi ed un ulteriore intervento del Ministero del tesoro per circa 2.000 mi-

liardi, ai sensi della cosiddetta legge Sindona.

Nel 1997, tra il Mediocredito centrale e la regione vennero sottoscritti patti parasociali validi per tre anni e nel 1999 il Ministero del tesoro portò a compimento la privatizzazione del Mediocredito centrale. Scartata l'ipotesi di vendita alla cordata della Banca popolare di Vicenza, parteciparono alla gara Unicredito e Banca di Roma: vinse quest'ultima ed acquistò il Mediocredito centrale per circa 4.000 miliardi e, con esso, il 62,8 per cento del Banco di Sicilia e il 76 per cento circa dell'IRFIS.

Per onestà intellettuale ricordo che, grazie all'opera condotta allora dal governo regionale del presidente Capodicasa, il Ministero del tesoro inserì nel contratto di vendita l'articolo 7, un punto importante a cui il Ministero dell'economia e delle finanze deve prestare molta attenzione, perché mette paletti chiari e certi alla proprietà della Banca di Roma e impedisce quello che sta avvenendo in questi giorni e in queste ore.

Nella primavera del 2000 la Banca di Roma presentò un nuovo piano industriale che, sostanzialmente, al di là delle differenze, rispettò il contratto; essa presentò anche un piano industriale per l'Irfis, che la regione — ricordo allora l'intervento dell'assessore al bilancio, onorevole Piro — in assemblea degli azionisti non accettò: su tale fatto ci fu uno scontro.

Tale piano venne, poi, reiterato ad ottobre e, ahimè, debbo dire che, allora, il governo regionale del presidente Leanza lo accettò: penso che questo fu un errore.

Nel novembre del 2001 venne presentato un nuovo piano industriale del gruppo Banco di Roma che stravolse il precedente, prevedendo l'incorporazione per fusione del Banco di Sicilia.

Qui non ci siamo più e, a questo punto, inizia una triste storia che è di questi mesi, di queste settimane, di queste ore.

Si procede ad una fusione per incorporazione con il Banco di Sicilia, che prelude alla nascita di un soggetto giuridico diverso, i cui margini di autonomia e di indipendenza rispetto all'azionista di

maggioranza non sono del tutto espliciti; basti considerare, al riguardo, che dello stesso progetto industriale è stato trasmesso, alla presidenza della regione siciliana, soltanto lo stralcio.

Attualmente, la regione Sicilia e la fondazione Banco di Sicilia concorrono al patrimonio della banca isolana con una quota pari a circa il 37 per cento. Di recente, la regione Sicilia ha provveduto a nominare un *advisor* che ha quantificato il valore del Banco di Sicilia in una somma, compresa tra 6.000 e 6.500 miliardi di lire, molto prossima per valore di capitalizzazione di borsa a quello della Banca di Roma che, attualmente, si commisura a circa 7.000 miliardi di lire. Siamo lì, siamo lì! Ove tale stima venisse confermata ne risulterebbero sensibilmente modificati i rapporti di forza nell'ambito della compagine societaria.

Tuttavia, allo stato attuale preme maggiormente il mantenimento nella regione dei centri decisionali e dei servizi essenziali: centro elettronico ed area della finanza del Banco di Sicilia. Ciò non per un'astratta tutela della cosiddetta sicilianità del Banco, ma per la matura consapevolezza dell'indispensabilità dello strumento Banco di Sicilia per qualsivoglia progetto serio, produttivo, non più assistenzialistico, non più illegale, di sviluppo del territorio.

Tutto questo appare tanto più preoccupante se si considera la cosiddetta consolidata tendenza delle banche non locali, vale a dire quelle che sono venute giù in Sicilia a rastrellare il risparmio isolano per poi trasferirlo, sotto forma di impieghi o attraverso il canale interbancario, in altre parti del territorio italiano. In Sicilia si raccoglie risparmio, in altre realtà territoriali si investe e si sostengono le piccole e medie imprese nonché i cittadini, le cittadine e le famiglie.

Ne consegue, in tutta evidenza, che la perdita del Banco di Sicilia da parte della realtà territoriale della regione Sicilia priva, allo stesso tempo, il territorio di uno strumento di sostegno allo sviluppo nonché di cospicui flussi finanziari.

Peraltro, risulta da fonte attendibile — che il Ministero dell'economia e delle finanze potrebbe verificare, signor sottosegretario — che il Banco di Sicilia ha già acquisito l'autorizzazione, da parte della Banca d'Italia, ad aprire nuovi sportelli al di fuori della Sicilia e che tale importante *chance* sarebbe stata volutamente ignorata dall'attuale *management* e rinviata ad un momento successivo. Se così fosse, anche ciò costituirebbe un fatto gravissimo.

Comunque, il Banco di Sicilia è un'azienda ormai completamente risanata sia negli assetti di bilancio sia nell'operatività della sua rete. Non ci troviamo di fronte ad una struttura decotta, in ginocchio, ad un rottame, ma ci troviamo di fronte ad una realtà che, nel primo semestre di quest'anno, ha saputo registrare un utile di periodo di 126 miliardi.

Di converso, la situazione del gruppo Banca di Roma non è delle migliori. Ciò a noi dispiace, ma è bene in questo momento fare anche delle comparazioni. La capogruppo è sottocapitalizzata e tenta di recuperare assetti societari apprezzabili, vendendo alcuni pezzi e ottenendo plusvalenze che le consentano di migliorare il bilancio (Banca nazionale dell'agricoltura, alcuni sportelli della rete del centro-nord e alcuni sportelli di Banca mediterranea per quanto riguarda il centro-sud).

L'operazione di incorporazione del Banco di Sicilia, a nostro avviso, risponde all'obiettivo di proseguire nella politica di surrettizia ricapitalizzazione, ridimensionando ad esempio i parametri delle partecipate, come ad una prima valutazione si era fatto pensando che tutto il Banco di Sicilia si potesse rinchiudere nella somma di 4.000 miliardi, poi smentita da un *advisor* che, invece, ha presentato una valutazione che va dai 6.000 ai 6.500 miliardi.

L'incorporazione determinerebbe anche ricadute pericolosissime sul piano sociale. I dipendenti a rischio potrebbero essere oltre quelli impiegati nelle funzioni centrali del Banco di Sicilia, anche quelli preposti alle direzioni periferiche della rete e del centro informatico, tutti quantificabili in non meno di 200 unità.

Pertanto, lo spostamento o l'eliminazione delle funzioni direzionali comporterebbe ulteriori riflussi sul piano occupazionale e sociale. Ciò avverrebbe in una realtà aziendale che ha già subito, in tre anni, un salasso, in termini di posti di lavoro, di almeno 3 mila unità, dopo accordi sindacali che hanno favorito l'abbattimento del costo del lavoro in cambio di una politica di risanamento e di rilancio del Banco di Sicilia che è, finalmente, divenuta un'azienda concorrenziale. La missione affidata al Banco di Sicilia, tra l'altro, verrebbe del tutto annullata. Verrebbero anche vanificati gli sforzi già realizzati in partenza per rendere l'azienda interlocutrice del mondo della piccola e media impresa: la Sicilia diventerebbe sempre più, per il mercato creditizio, una regione in cui — come dicevo prima — si dragano risorse senza realizzare gli strumenti creditizi per un loro reimpiego, a vantaggio dello sviluppo del territorio.

In sostanza, questo piano lede gli interessi del Banco di Sicilia. Resta da capire, signor sottosegretario, se il Tesoro abbia dato l'assenso o meno. Resta da capire se sia formalizzata una scelta di questo tipo. Resta da capire quale sia l'orientamento del Tesoro che si deve esprimere in base all'articolo 7 da me citato precedentemente: la disposizione indica nell'amministrazione del tesoro una garanzia da esercitarsi di fronte a possibili e successivi piani industriali o ristrutturazioni. Insomma, non c'è alcuna giustificazione per l'incorporazione: si tratta di un'operazione di cannibalismo con la quale la Banca di Roma intende raddrizzare i suoi conti.

Possiamo rappresentare in questo modo la parabola del Banco di Sicilia: non dimentichiamo che per decenni è stato un pezzo forte del regime che lo ha utilizzato come grande serbatoio di consenso e di potere di controllo sull'economia siciliana. In quel periodo venivano garantiti autonomia, risorse e sostegni. Oggi che il Banco di Sicilia è un'azienda risanata, moderna e competitiva si sperimenta, invece, la disattenzione. E non vorrei che nel ministero competente si desse l'assenso a

ciò che la Banca di Roma vorrebbe fare, a nostro avviso, in modo sbagliatissimo.

Ricordo ancora che il Banco di Sicilia fu costretto a fronteggiare una grave crisi negli anni novanta, in coincidenza con l'esplosione di Tangentopoli, per cui la regione fu obbligata ad intervenire con 600 miliardi, dopo i 500 della Sicilcassa, già ricordati. Fu utilizzato il Banco di Sicilia per la liquidazione della Sicilcassa. Il Banco di Sicilia fu utilizzato per rendere liquido ed appetibile il Mediocredito Centrale che, altrimenti, avrebbe avuto un valore scarso o nullo e non sarebbe stato venduto ad alcuno. Il Banco di Sicilia fu utilizzato per aumentare il patrimonio della Banca di Roma, dandole una dimensione di banca nazionale. Sarà utilizzato ancora, questa volta per ripulire i conti della Banca di Roma, forse in vista di un successivo abbraccio con l'Istituto San Paolo? È di queste ore una grande mobilitazione: per il senso di responsabilità delle forze sindacali e del mondo dei lavoratori, stamattina, lo sciopero ha raccolto un'ampia adesione, valutabile intorno al 75 per cento dei lavoratori. Ahimè, debbo, invece, constatare che la Banca di Roma risponde in modo un po' provocatorio: e si tratta di un'espressione eufemistica. Si legge in un'agenzia di queste ore: con una nota, la Banca di Roma informa di aver chiesto la convocazione dell'assemblea del Banco di Sicilia per la determinazione del numero degli amministratori, la revoca dell'attuale consiglio d'amministrazione e la sua ricostituzione, nonché per l'esame dello stato di attuazione del progetto di razionalizzazione del gruppo Banca di Roma per profili competenze del Banco di Sicilia. Il consiglio d'amministrazione del Banco di Sicilia ha conseguentemente convocato l'assemblea per i giorni 20 e 21 dicembre. In sostanza, cosa si fa? Cosa avviene? I cambiamenti si stanno verificando, finalmente e positivamente, in Sicilia; la parte migliore e più innovativa della regione, quella che vuole scommettere sulla legalità dello sviluppo, si oppone alla scelta di distruggere, de-strutturare ed impoverire il Banco di Sicilia. Di fronte a tutto ciò, la Banca di

Roma prende atto dell'opposizione dei soci di minoranza; dopo la diffida ai sindaci ed agli amministratori, decide di convocare l'assemblea del Banco di Sicilia per procedere alla nomina del nuovo consiglio d'amministrazione che escluda volutamente i soci di minoranza.

Così non ci siamo. Ritengo invece che bisogna avviare un dialogo alto con quella parte di Sicilia moderna e avanzata, facendo in modo che la Banca di Roma possa anche prendere in considerazione un'alleanza diversa, anche se le decisioni di queste ultime ore, a nostro avviso, limitano anche questa possibilità; in altre parole, occorre permettere al Banco di Sicilia di mettersi in gioco, lasciandogli la sua autonomia, consentendo all'istituto di scommettere sul sistema azionario, provando a fare altro diversamente.

A nostro avviso, deve prendere atto che la missione del Banco di Roma è fallita e non può far pagare il suo fallimento al Banco di Sicilia: è necessario che faccia un passo indietro, mettersi da parte e lasciare che la Banca di Sicilia, possa trovare quegli interlocutori e quelle alleanze adatte a mettere in condizione la Sicilia di poter crescere in un suo autonomo sviluppo e nella legalità. Tra l'altro, la Sicilia ha il grande appuntamento del mercato unico del Mediterraneo, che richiede intelligenza, capacità, produttività e non assistenzialismo e non di essere considerata come realtà da spremere e da buttare via.

PRESIDENTE. Il sottosegretario per l'economia e le finanze, professor Vito Tanzi, ha facoltà di rispondere.

VITO TANZI, Sottosegretario di Stato per l'economia e le finanze. Signor Presidente, onorevoli deputati, con le interpellanze Fragalà n. 2-00160 e Fassino n. 2-00164 vengono posti quesiti in ordine alla fusione del Banco di Sicilia nella Banca di Roma. Al riguardo, sulla base degli elementi forniti dalla Banca d'Italia, si fa presente che non è pervenuta alcuna richiesta formale di autorizzazione all'attuazione del citato progetto. Vorrei aggiungere che neppure il Tesoro ha ricevuto

nessuna richiesta: quindi, fino a questo momento è difficile rispondere a tutte le varie domande, visto che il problema non si è ancora presentato, almeno a noi.

Dalle informazioni disponibili — dovrei aggiungere principalmente attraverso la stampa —, risulta che sarebbe in corso di definizione un piano di riorganizzazione societaria del gruppo Banca Roma incentrato sulla costituzione di una *holding* capogruppo alla quale farebbero capo diverse banche *retail*, tra cui il Banco di Sicilia, società prodotto e società di servizi. In particolare, il piano — secondo quanto è stato riportato dalla stampa — prevederebbe: la fusione per incorporazione del Banco di Sicilia nella Banca di Roma, che assumerà la nuova denominazione Banca di Roma holding; il contestuale scorporo da Banca di Roma holding delle organizzazioni bancarie, Banco di Sicilia e Banca di Roma, ad eccezione delle attività di finanza e il loro conferimento in due società interamente controllate da Banca di Roma holding.

Per quanto attiene ai quesiti formulati nelle interpellanze, si fa presente quanto segue. Con riguardo alle attività del Banco di Sicilia (come plusvalenze su partecipazioni, su immobili e su sofferenze, provenienti dalla Sicilcassa, in relazione al contributo previsto dal Decreto ministeriale 27 settembre 1994), che sarebbero acquisite dalla Banca di Roma attraverso la citata operazione, va considerato che le fusioni per incorporazioni avvengono sulla base di un rapporto di concambio, determinato in base all'autonoma responsabilità delle parti e sulla cui congruità sono chiamati a pronunciare un parere uno o più esperti nominati dal presidente del tribunale, che tiene conto dei valori economici delle realtà che intervengono nell'operazione. I valori impliciti nei beni apportati dagli azionisti della società incorporata vengono pertanto riconosciuti a questi ultimi attraverso l'assegnazione di azioni della società incorporante, il cui numero viene determinato sulla base del citato rapporto di concambio. L'ultima ispezione di vigilanza di carattere generale presso la Banca di Roma si è conclusa il

13 aprile 1995, quindi circa sei anni fa. Alla data del 30 giugno 2001, le sofferenze lorde e nette della Banca di Roma ammontavano rispettivamente a 10.096 e 6.424 miliardi di lire.

Inoltre la banca ha effettuato tre operazioni di cartolarizzazione di sofferenze a fronte delle quali la Banca di Roma ha mantenuto, attraverso l'acquisto di titoli « *junior* » e il rilascio di garanzia su titoli « *mezzanine* », rischi creditizi attualmente quantificabili in circa 3.800 miliardi.

Nella relazione redatta, ai sensi dell'articolo 156 del decreto legislativo n. 58 del 1998, dalla società di revisione Reconta Ernst & Young sul bilancio di esercizio 2000 della Banca di Roma, è contenuto un riferimento sull'esistenza di partite contabili in sospeso presso l'azienda romana, anche se tale riferimento non qualifica tali partite come « rilevanti » e specifica che l'opera di sistemazione delle stesse è in corso di completamento.

Si soggiunge che dalle segnalazioni di vigilanza della Banca di Roma è emerso che l'ammontare delle partite viaggianti sospese è risultato, nel periodo febbraio 2000/ottobre 2001, sempre al di sotto della soglia il cui supero secondo le vigenti regole di compilazione della matrice dei conti, implica per le banche l'obbligo di classificare tali partite nei più importanti aggregati di destinazione finale (crediti e depositi di clientela ordinaria, titoli, rapporti intercreditizi, eccetera).

Dal contratto di acquisto dal Tesoro del Mediocredito centrale da parte della Banca di Roma, trasmesso a seguito della richiesta di autorizzazione all'acquisizione della partecipazione, presentata in data 8 ottobre 1999, si rileva che la parte acquirente avrebbe dovuto, tra l'altro: attuare il piano industriale secondo le linee guida presentate al Tesoro in sede di offerta definitiva e a non apportarvi sostanziali variazioni, con particolare riferimento alla partecipazione di controllo del Banco di Sicilia, che non siano state preventivamente concordate con il Tesoro: vorrei ripetere che su questo finora non c'è stata alcuna richiesta; fare in modo che il Mediocredito Centrale, quale azionista di

controllo del Banco di Sicilia, valorizzi i connotati e le valenze regionali dell'azienda bancaria del Banco di Sicilia tra l'altro conservandone il marchio e mantenendone la sede legale a Palermo.

Questi erano gli accordi, ma vorrei ripetere che, fino a questo momento, si tratta di un problema teorico — almeno per quanto ci concerne — poiché per noi e per la Banca d'Italia non c'è stata alcuna richiesta.

PRESIDENTE. L'onorevole Fragalà ha facoltà di replicare per la sua interpellanza n. 2-00160.

VINCENZO FRAGALÀ. Signor Presidente, signor sottosegretario, nel dichiararmi parzialmente soddisfatto per le informazioni che ha fornito al Parlamento il professor Tanzi, devo comunque rilevare una serie di questioni e di problemi che il Governo della Repubblica dovrà affrontare nel momento in cui non sarà più messo a conoscenza dei fatti attraverso la stampa — come ha dichiarato il sottosegretario —, ma attraverso una richiesta di autorizzazione indirizzata dalla Banca di Roma al ministro dell'economia e delle finanze, di quelle che sono le indicazioni, i progetti, le strategie e, soprattutto, gli obiettivi che la Banca di Roma si prefigge rispetto a questa annunciata fusione per incorporazione.

Innanzitutto vorrei dire al professor Tanzi — uno degli esperti più illustri in materia — che siamo in presenza di una situazione anomala che mi sono permesso di rappresentare nell'interpellanza urgente: la Banca di Roma non è sottoposta da più di dieci anni a ispezioni della Banca d'Italia.

Il professor Tanzi dovrà convenire con me sul fatto che questo dato, assolutamente singolare, è naturalmente prodromico ad una serie di valutazioni relative alle sofferenze che la Banca di Roma, in questo momento, riporta per oltre 12 mila miliardi e all'andamento negativo di 8 mila miliardi di sofferenze cartolarizzate di cui la Banca di Roma — come il professor Tanzi sa — conserva il rischio, avendone

acquisito le obbligazioni ed i prestiti subordinati, necessari alla società veicolo per acquisire i crediti.

La relazione della società di certificazione, citata dal signor sottosegretario, rileva che le partite in sospeso, in attesa di sistemazione contabile, certamente non costituiscono un elemento utile in questo quadro economico, patrimoniale e finanziario contraddistinto, per la prima volta, da una banca incorporante, la Banca di Roma (che richiede la fusione di una banca collegata), che non ha le carte in regola, soprattutto i conti in regola, denunciando sofferenze eccezionali, mentre il Banco di Sicilia versa in altre condizioni, grazie ad una serie di interventi di ristrutturazione posti in essere, dal 1991, dalla regione siciliana, con lo scopo di perseguire gli obiettivi di sviluppo economico della comunità regionale, competenti per statuto alla stessa; la regione, pertanto, intervenne nel processo di ricapitalizzazione dell'ex Sicilcassa e del Banco di Sicilia, apportandovi risorse finanziarie (denari dei contribuenti siciliani) per lire 1.100 miliardi. Quando la Banca di Roma acquisì il Banco di Sicilia dal Mediocredito, quest'ultimo, che costituiva naturalmente la rappresentanza vera e propria del Tesoro, sia per quanto riguarda i capitali sia per quanto riguarda le strategie finanziarie, ricevette un altro enorme contributo, sempre con il danaro dei contribuenti (questa volta tutti i contribuenti italiani), attraverso la cosiddetta legge Sindona.

Ebbene, rispetto a ciò, credo che il professor Tanzi, per la sua rinomata sensibilità, debba chiedersi come sia possibile che la Banca di Roma, che versa in condizioni finanziarie e patrimoniali disastrose, possa inglobare, incorporare il Banco di Sicilia che, invece, in questo momento, dopo i piani di ristrutturazione felicemente conclusi, è particolarmente efficiente, operativo, eccezionalmente competitivo, costituendo l'indispensabile volano dell'economia siciliana.

Signor sottosegretario, in questo momento sono il portavoce di migliaia di imprese siciliane (piccole e medie imprese)